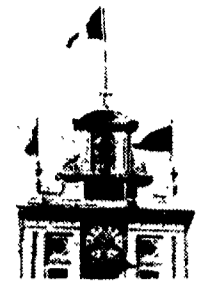


Crisi istituzionale



La maggioranza per bloccare i lavori del Comitato chiede ulteriori indagini sulle diverse richieste d'impeachment. Si vuole rimandare a dopo lo scioglimento delle Camere. Pecchioli e Quercini: «Decisioni istituzionalmente scorrette»

«Accuse a Cossiga? Approfondiamo...»

Dc e Psi rinviando e tengono aperto il processo al presidente

È il terreno più scivoloso per Francesco Cossiga eppure la maggioranza vi si avventurerà egualmente: martedì i commissari del quadripartito chiederanno l'approfondimento delle accuse contro il presidente. È l'ammissione che l'accusa di attentato alla Costituzione non è «manifestamente infondata». La strategia dilatoria decisa ieri dai capigruppo governativi. Pecchioli e Quercini: «Rispettare le regole».

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Dopo le riunioni della direzione democristiana e dell'esecutivo socialista dell'altra sera, i senatori e i deputati della maggioranza che fanno parte del Comitato per i procedimenti d'accusa hanno avuto la linea: perdere tempo. La parola d'ordine è: bloccare i lavori del Comitato presieduto dal senatore Francesco Macis e far passare, senza assumere alcuna decisione, Natale, Capodanno e l'Epifania. Il partito di Cossiga conta sul fatto che nel frattempo le Camere abbiano liquidato la pratica della manovra economica cosicché non esisterebbero più ostacoli sulla via del repentino e anticipato scioglimento del Parlamento (intorno alla metà di gennaio visto che lo stesso Cossiga s'è impegnato a non intralciare la scadenza della consegna delle firme per i referendum. Una volta sciolte le Camere - questo è il calcolo della Dc e del Psi - la denuncia del Pds



Il presidente Francesco Cossiga

mentire che la maggioranza poteva pronunciare nei confronti delle sue stesse tesi sul l'impedimento di Cossiga. Perché la richiesta di approfondimento delle denunce è fra le più rischiose per l'inquinato del Quirinale? Perché sarebbe un'esplicita ancorché strumentale ammissione che le denunce stesse non sono «manifestamente infondate», ovvero sono fondate al punto da dover essere approfondite. E questa è la più sonora delle

scio Macis ha ricordato le alternative davanti ai commissari: dichiarazione di incompetenza con trasmissione degli atti alla Procura della Repubblica di Roma; archiviazione delle accuse; messa in stato d'accusa; apertura delle indagini. La maggioranza, invece, pretenderebbe di non scegliere affidandosi ad una richiesta di generico approfondimento. Martedì i suoi rappresentanti nel Comitato - incuranti delle decisioni già assunte l'altro giorno - chiederanno e forse imporranno con il voto il rinvio delle sedute fino a quando la Camera non avrà esaurito gli scrutini sulla manovra finanziaria e la presentazione da parte dei denunciati della documentazione a supporto delle affermazioni contenute nelle denunce. Quest'ultima è una richiesta particolarmente esilarante anche per chi abbia soltanto sentito dire che cosa sia un processo penale. E quello che si sta svolgendo nel Comitato segue proprio le regole e i principi del processo penale dove l'acquisizione delle prove avviene d'ufficio. Proprio questa richiesta è quella che più svela i veri intenti dei datori della maggioranza. Le manovre dei partiti di governo - esplicitate dal dc Antonio Gava, dal socialista Salvo Andò e dal socialdemocratico Filippo Caria - non potevano non provocare una levata di scudi nelle file dell'opposizione democratica: se ne sono fatti interpreti Pietro Ingrao («la maggioranza non si nasconde dietro i rinvii»), Pierluigi Onorato, il Verde Guido Pollice («ridicole motivazioni»), l'ex dp Giovanni Russo Spina, il pds Antonio Bagnone. A dar man forte ai partiti di governo c'è solo il Msi. Ferrina e argomentata la reazione del Pds affidata ad una dichiarazione dei capigruppo Ugo Pecchioli e Giulio Quercini, firmatari dell'atto d'accusa. È istituzionalmente scorretto che i capigruppo di maggioranza decidano i comportamenti dei membri del Comitato. Si tratta, inoltre, di un'interferenza su decisioni di calendario autonomamente assunte dal Comitato stesso. Per Pecchioli e Quercini la richiesta di approfondimento della denuncia del Pds dimostra che essa «non è così palesemente infondata» come hanno dichiarato la Dc e il Psi. In ogni caso «sulla questione deciderà in doverosa autonomia il Comitato». Il Pds «non vuol credere» che siano in campo manovre dilatorie o che, «peggio», la maggioranza persegua «l'obiettivo di tenere il più a lungo possibile il Capo dello Stato in una condizione indefinita di indagine non dichiarata». Pecchioli e Quercini concludono rammentando «le regole certe, assolutamente garantistiche che non possono essere sostituite dalle convenienze di una maggioranza politica».

Un incontro del Crs Rescigno: «Così la vicenda è restituita al Parlamento» La relazione di Carlassare

Giuristi a convegno «Sì, c'è l'attentato alla Costituzione»

FABIO INWINKL

ROMA. «Non sono un giurista targato Pds, o comunista. Ma plaudo a questo ritorno al diritto costituzionale, che va ascritto a merito dell'iniziativa avviata dal Pds nei confronti di Cossiga. Tornano ad aver valore le cose che avevamo imparato: l'utopia di sottoporre a regole la politica». A parlare così è Alessandro Pace (docente all'Università di Roma, si definisce un «liberalgarantista») al convegno del Centro per la riforma dello Stato sui problemi della responsabilità politica e penale del presidente della Repubblica. La questione Cossiga, insomma, già posta autorevolmente nel documento dei 51 giuristi che aveva suscitato le ire del Quirinale, ieri, molti di loro si sono ritrovati a mettere a confronto le opinioni, oltre quel testo pur già così impegnativo. Ora non ci si limita a criticare le scorrettezze di comportamento del capo dello Stato. Si valutano le vie percorribili, in diritto e di fatto, per superare una strozzatura sempre più insopportabile ai vertici delle istituzioni. Valgono le parole con cui Giuseppe Ugo Rescigno ha concluso la sua relazione: «La messa in stato d'accusa ha il merito di aver tolto questa vicenda da un livello di risse volgari e lo conferisce dignità di dramma politico. Il Parlamento viene rinvestito del problema, i partiti se ne appropriano. Altrimenti, 57 milioni di italiani dovrebbero ritenersi senza difesa...». E Rescigno non risparmia appunti alla Dc, al documento votato il giorno prima dalla direzione scudocrociata. Il partito di maggioranza relativa rifiuta l'ipotesi dell'attentato alla Costituzione, ma critica i comportamenti del presidente, invitandolo a smettere. «E se lui continua? Quando si arriverà a dire che si sta compiendo l'attentato previsto dall'art.90? A questo modo il sistema si dimostra incapace di reagire alle violazioni che pur si ammettono. La "salus rei publicae" messa in pericolo legittima a rimuovere Cossiga. Non c'è bisogno di condannarlo all'ergastolo, la Costituzione non propone non parla di reato». È una platea affollata e assai attenta - molti i giovani - che segue il dibattito, dentro quello stesso palazzo di San Macuto in cui si riuniscono le commissioni che, lavorando su Gladio o sul delitto Moro, hanno fatto ripetutamente «esternare» l'inquinato del Quirinale. Rescigno insiste: «Perché si possa parlare di attentato non è necessario trovarsi con un colpo di Stato in corso. È qualcosa che viene molto prima, che minaccia il sovvertimento della Costituzione. E quel che sta accadendo da noi non si ritrova negli ultimi due secoli in nessun paese».

Non meno netta nei suoi contorni la relazione di Lorenza Carlassare dell'Università di Ferrara. «L'anomalia - sostiene - non è nel sistema normativo, ma nel comportamento delle forze politiche». E ricorda il giuramento, cui si sottopone il capo dello Stato, di fedeltà alla Repubblica e di osservanza leale della Costituzione. E se questa «lealtà» non viene rispettata? L'irresponsabilità attribuita al presidente - corrispettivo dei poteri di cui non dispone - non può in alcun modo significare immunità. Anche per Carlassare - che segnala l'eventualità di utilizzare la norma dell'impedimento del presidente, fissata all'art.86 - l'ipotesi di attentato non si può ridurre solo alle fattispecie disciplinate dal codice penale. Anche se rammenta la norma di questo codice a carico di chi minaccia un corpo politico, amministrativo o giudiziario per impedire l'attività (è il caso recente del Csm). Ma l'attentato che si addebita a Cossiga non si riduce ad una singola violazione, è un comportamento continuato contro la Costituzione. E oggi la carta fondamentale della Repubblica corre il rischio di venir cambiata in modo surrettizio, senza che si modifichi in via legislativa alcuna delle sue disposizioni. Massimo Luciani dell'Università di Perugia indica tra i materiali di discussione su cui il Parlamento può utilmente lavorare il venir meno, nella figura di Cossiga, del ruolo di rappresentanza dell'unità nazionale. Per Alessandro Pace un altro terreno utile su cui agire è quello del conflitto di attribuzione tra i poteri dello Stato. Gaetano Azzariti, dell'ateneo torinese, nota che ai giuristi spetta solo il compito di avvertire sui rischi di una situazione: andar oltre significherebbe sollevare il potere politico delle responsabilità che gli incombono. A queste responsabilità la riferimento Pietro Ingrao per stigmatizzare, in una dichiarazione, il rinvio imposto dalla maggioranza all'esame delle denunce su Cossiga in seno al comitato parlamentare sui procedimenti d'accusa. «Capisco poco - dice il presidente del Crs - che si muovano critiche gravi e sostanziali al capo dello Stato e poi non se ne traggano conseguenze, ma ancora meno capisco una tattica dilatoria. Nei mesi scorsi ero favorevole alle dimissioni, ma ancora non erano successe tante cose. Ingrao ricorda che nei Pds nessuno è andato alle decisioni sul Quirinale con allegria. «Ma - aggiunge - siamo in una situazione non sostenibile». E se la manovra del rinvio impedisse la raccolta delle firme per l'impeachment? «Non è tanto un fatto di correttezza - osserva - ma di normalità costituzionale. Noi ci siamo serviti delle regole, abbiamo aperto la questione delle sedi competenti, chiediamo che se ne discuta. Altrimenti sarebbe tutto paradossale».

Piro chiede un confronto all'americana con Pomicino

Cariglia: «Elezioni, Cossiga ne stia fuori»

Parla il capogruppo psi dopo l'accordo di maggioranza per far slittare l'impeachment

Andò accusa: «È un tribunale politico e noi vogliamo vedere tutte le carte»

ROMA. L'ex presidente della commissione Finanze della Camera, Franco Piro, ha chiesto un «confronto all'americana» con il ministro Paolo Cirino Pomicino, confronto da tenersi nell'ambito del giurid d'onore istituito a Montecitorio per giudicare sulla fondatezza delle accuse rivolte dall'esponente socialista al titolare del Bilancio, ieri mattina, intanto, è proseguita l'audizione di Piro davanti ai giuristi d'onore costituiti dal sottosegretario Nino Cristofori. Piro ha osservato che «purtroppo la nostra legislazione non consente l'arresto di nessun deputato, tanto meno di un sottosegretario o di un ministro. Allora - ha concluso - delle due l'una: o siamo 630 deputati candidi come colombe oppure, come dice il vangelo, siamo astuti come serpenti, ma non tutti siamo candidi come colombe».

«Vogliamo vedere bene le carte, al momento quello che abbiamo sono accuse politiche che non hanno fondamento giuridico». Salvo Andò, capogruppo psi alla Camera, spiega perché il suo partito sceglie di prendere tempo sul caso Cossiga. Il Psi comunque è solo moderatamente soddisfatto dalla discussione democristiana sul Quirinale. Di Donato fa capire che si teme il rinnovarsi dello scontro Dc-Quirinale. ROMA. La direzione democristiana? «Un esito scontato», commenta il vicesegretario socialista Giulio Di Donato, «è stata confermata la linea di difesa formale del capo dello Stato». Un Psi quindi moderatamente soddisfatto della discussione democristiana sul caso Cossiga, ma con molte remore e soprattutto molte paure. Quali? La prima è che lo scontro tra Cossiga e Dc possa riproporre in modi alla fine non più componibili nemmeno con la mediazione

di Forlani. È una paura che riguarda direttamente i comportamenti di Cossiga, che più volte negli ultimi giorni è stato invitato da via del Corso a non perdere il giusto equilibrio. «Speriamo - dice infatti Di Donato - che piazza del Gesù non abbia più occasione di rispondere colpo su colpo». Il timore di nuovi sconvolgimenti istituzionali, che renderebbero alla fine indifendibile il capo dello stato anche agli occhi del Psi, va però di pari

passo con l'altro timore di via del Corso: ossia che vada avanti, in qualche modo, la possibilità di una raccolta delle firme per l'impeachment, eventualità che Craxi vuole scongiurare. E qui il Psi gioca su due linee: da una parte vuole chiudere in fretta la finanziaria per sciogliere le Camere e rendere di fatto complicato il procedere dell'atto d'accusa, dall'altra chiede tempo al comitato per i procedimenti d'accusa per allungare i tempi e, anche in questo caso, arrivare all'esame del caso a parlamento sciolto. Salvo Andò, capogruppo alla Camera, conferma che il Psi è d'accordo nel chiedere ed esaminare con calma i documenti delle accuse presentate dal Pds e da altri. Ma le carte presentate non sono sufficienti per esprimere una valutazione, sia essa negativa o positiva, sulla sostanza delle accuse? Ribadisce che per noi si tratta di accuse che non hanno alcun fondamento giuridico. Quello che per ora abbiamo visto è un insieme di accuse politiche che non configurano un reato. Per noi l'attentato alla costituzione è una cosa ben precisa. Sulla base delle carte presentate si potrebbe fare solo un processo politico, di quelli che si facevano in altri tempi, che si concludevano con una condanna e che portavano il nemico politico nel lager. Avrei capito la richiesta di dimissioni, pur non condividendola, ma l'impeachment proprio non ha fondamento giuridico. Ma se le accuse a vostro parere sono inconsistenti perché chiedete tempo per esaminarle meglio? Si vorrebbe imporre un blitz mentre la maggioranza è impegnata nell'approvazione della finanziaria. Ma le cose di questa natura bisogna farle con i tempi dovuti. Vogliamo capire di più, dobbiamo avere ancora molti documenti, allo stato ciò che abbiamo sono degli uomini politici. E poi ci sono denunce diverse, serve tempo per esaminarle. Ma c'è l'impressione che al comitato la maggioranza punti semplicemente al rinvio, o per tenere a bagno-maria Cossiga, o per arrivare allo scioglimento prima che venga affrontata la discussione del caso. Assolutamente no, non è questo il nostro obiettivo. Ripeto, noi vogliamo solo capire. Ma voi temete che il partito dell'impeachment sia in qualche modo collegato a quello che voi chiamate «il partito dell'esercizio provvisorio», ossia di chi vuole allungare i tempi del governo e della crisi? Questo lo vedremo presto.

Aperta a Napoli la conferenza per il Mezzogiorno del Pds. «Bossi e Pomicino sono due facce della stessa medaglia»

Bassolino: «Un New Deal per il Sud e per il paese»

Da Napoli il Pds lancia una proposta per un «New Deal» capace di riscattare il Mezzogiorno e l'intero paese, scosso da una «crisi di regime». Bassolino: basta con l'intervento straordinario, si a investimenti trasparenti per fare del Sud un ponte di pace, di cultura e di produzione tra Europa e Mediterraneo. Presenti alla conferenza D'Alema, Angius, Visani, Barca. Domani conclude Achille Occhetto. DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO LEISS NAPOLI. Mentre nella «Sala dei Baroni» del Maschio Angioino si tiene la conferenza per il Sud del Pds, a poche centinaia di metri, davanti al Municipio, manifesta il Cds, il «Comitato disoccupati storici». E questa è la città che si è svegliata ascoltando e leggendo la notizia che centinaia di giovani hanno accettato di passare per ex carcerati pur di avere la speranza di un posto. Storie di ordinaria corruzione e disperazione. A un universo sociale e politico con sintomi di tale decomposizione si rivolge la proposta di un «New Deal» per il riscatto del Sud e dell'in-

tero paese che prova ad articolare Antonio Bassolino. A seguire i lavori della conferenza, nella sala austera, enorme e bellissima in cui si riunisce il Consiglio comunale, c'è anche il sindaco Nello Posella. Interverrà il direttore dello Smezz Salvatore Caliero (apprezzando, sia pure con qualche dissenso tecnico, la proposta del Pds contro l'intervento straordinario). Ci sono altri osservatori esterni. Ma è chiaro che il primo interlocutore, il primo soggetto che deve convincersi e attivarsi è il Pds. La gravità e la complessità della sfida che sta

di fronte a un partito ormai sceso, soprattutto nelle grandi città, ai suoi minimi storici, è così evidente che Bassolino non ci insiste nemmeno troppo. La sua analisi è volta a aggiornare e ridefinire quella «questione meridionale» attorno a cui non solo le classi dirigenti italiane, fallendo, si sono esercitate fin dalla formazione dell'unità del paese, ma che è stata al centro degli sforzi di elaborazione del movimento operaio e delle più illuminate correnti meridionalistiche. Tre, forse, sono gli elementi di giudizio più nuovi. Se è vero che la riapertura della forbice del divario tra Sud e Nord del paese per molti versi si è riaperta nel lontano '73, dopo decenni in cui l'intervento pubblico qualche risultato lo aveva ottenuto, oggi la crisi del Mezzogiorno sembra pienamente compenetrata con l'esaurimento di quel «modello di sviluppo» basato sull'intreccio tra politiche assistenzialistiche, ruolo della Dc, rapporto con la grande impresa del Nord. Il circolo vizioso di un Sud che consuma e non produce a benefi-

ciò del capitalismo del Nord e a spese del bilancio dello Stato sembra inceppato. Intanto - argomenta Bassolino - il debito pubblico ha raggiunto livelli non più sostenibili. Ma il Nord non è più disposto a sopportare una pressione fiscale troppo elevata rispetto ai servizi reali ottenuti in cambio. Al Sud - anche se l'evazione è maggiore - i lavoratori che pagano le tasse ancor meno. E poi quanti lavorano? I costi diventano insopportabili per tutti, aumentano le iniquità, diminuisce l'efficienza, sia pure perversa, di tutto il meccanismo. Non nasce da qui la rivolta delle Leghe nordiste, e l'incarnazione del sistema di potere meridionale, legato alla spesa pubblica e alle mafie? Il dramma - il dramma per la democrazia - è che le forze politiche dominanti anziché spezzare il circolo vizioso sembrano tentate di forzarlo ancora e irresponsabilmente. Se cresce ulteriormente la protesta antisudista al Nord, la gente del Sud sarà spinta ancora di più sotto la «protezione» del blocco democristiano-socialista-cliente-



Antonio Bassolino